

Matteo 5, 1-12

(1)

"Vedendo le folle Gesù salì sulla montagna...".
È importante l'articolo determinativo! Matteo non dice "una" montagna, ma "la" montagna. Ciò significa che si tratta di un monte conosciuto. Non si tratta di una delle tante montagne. L'articolo determinativo introduce qualcosa che è conosciuto. L'evangelista dice che Gesù salì sulla montagna, ma non dice quale, non dà una indicazione topografica. Tenendo conto che Matteo scrive per una comunità che proviene dal giudaismo e che conosce bene la propria storia, la montagna per eccellenza per loro era il monte Sinai, dove Dio si era manifestato e aveva concluso a Mosè le tavole dell'alleanza tra lui e il suo popolo. Questa montagna quindi, rappresenta il monte Sinai, cioè il luogo della presenza divina.
"... e, messi a sedere..."

Ogni particolare è importante. Gesù si mette a sedere perché il Messia si immaginava seduto alla destra di Dio. Gesù che Matteo ha presentato come il Dio con noi, manifesta così la pienezza della condizione divina.

Mosè era salito sul monte e da Dio aveva ricevuto l'alleanza col suo popolo; Gesù sale sul monte e lui stesso che è Dio, il Dio con noi, manifesta la nuova alleanza con il popolo. C'è una grande differenza. Mosè, servo di Dio, ha proposto o imposto un'alleanza tra i servi e il loro Signore basata sull'obbedienza; Gesù, figlio di Dio, propone un'alleanza tra figli e il loro padre, basata sulla simiglianza.

È una differenza enorme!

"... e messi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli..."

Nell'A.T. soltanto Mosè poteva avvicinarsi al monte. Avvicinarsi alla condizione divina, cioè, era un attributo felloso degli dei. Con Gesù avvicinarsi alla condizione divina è possibile a tutti.

"Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo".
È una espressione solenne: e qui abbiamo il meraviglioso testo delle beatitudini.

Mosè, sul monte, proclamò, attraverso Dio il decalogo, cioè i dieci comandamenti, l'alleanza tra Dio e il suo popolo, dopo pronunziò quello che è il "credo" di Israele, esordendo con una parola ebraica: "shema", che significa: "ascolta".

Gesù proclamò le beatitudini e, dopo, proclamò il "Padre nostro", che è la formula di accettazione delle beatitudini.

All'inizio del cristianesimo il "Padre nostro" non veniva insegnato a tutti. Era una preghiera che veniva insegnata ai catecumeni, cioè a coloro che si preparavano al battesimo.

Il catecumenato prevedeva un percorso di preparazione al battesimo ed al catecumenato veniva insegnato il "Padre nostro" nel momento in cui usciva dal fonte battesimale. Poteva recitarlo, perché significava che accettava le beatitudini.

Quindi, le beatitudini e il "Padre nostro" sono in parallelo ai dieci comandamenti e al Credo di Israele.

Le beatitudini sono l'impegno e il "Padre nostro" la formula dell'accettazione dell'impegno.

Le beatitudini sono otto.

Gesù è risuscitato il "primo giorno" della settimana, cioè l'ottavo giorno e, nel simbolismo cristiano, il numero otto indicava la resurrezione la vita eterna. I battisteri antichi, cioè il luogo dove si riceveva il battesimo, hanno tutti la forma ottagonale volendo significare che accettando le beatitudini si riceve la vita eterna.

Quindi, il numero otto significa che la pratica delle beatitudini garantisce una vita che è capace di superare la morte.

Matteo ha contato anche il numero delle parole nel testo greco, con le quali compongono le beatitudini, che sono settantadue.

Gesù, nel vangelo di Luca, invia 72 discepoli perché in quell'epoca, secondo il computo che si trova nel libro

della Genesi, al cap. 10, le nazioni pagane erano 72.²
L'evangelista vuol dire che se i dieci comandamenti
sono per un solo popo, le beatitudini sono per tutta
l'umanità.

"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei
cieli".

I poveri non sono dei "beati", ma dei disgraziati.
Le altre beatitudini: "beati gli afflitti", beati quelli
che hanno fame e sete ---".

Non è possibile che quelle situazioni che l'uomo comu-
ne considera disgrazie, siano proclamate come
beatitudini per Gesù!

Non c'è nessuna beatitudine della povertà e Gesù non si
è mai sognato di dire che i poveri sono beati. I poveri
sono dei disgraziati ed è compito della comunità cri-
stiana toglierli dalla situazione di povertà.

Gesù anzitutto dice: "Beati".

La beatitudine è una condizione divina, significa il
massimo della felicità che può desiderare e ottenere
una persona. Quindi Gesù, mentre i comandamenti
sono impositivi e obbligano a fare le cose, Gesù invita
alla pienezza di vita e di felicità.

Matteo ricapitola i comandamenti.

Il primo comandamento è quello dell'accettazione
di Dio come unico Signore, e poi vengono i doveri in-
confronti di Dio. La prima beatitudine è l'accetta-
zione di Dio Padre, come unico Signore. Gesù, nel di-
re "beati", invita a raggiungere più, sulla terra,
la pienezza della felicità.

Gesù non dice mai "beati i poveri".

Ci sono tre possibilità di interpretazione di "poveri in
spirito".

La prima "carenti di spirito", cioè stupidi. Non è possi-
bile che Gesù proclami beati gli stupidi. Gli stupidi
vanno aiutati, vanno gratificati. Ma Gesù non invita
ad entrare nella categoria degli stupidi.

La seconda interpretazione è: ~~che~~ i poveri in spirito
sono quelli che sono ricchi, ma sono "spiritualmente"
distaccati, restando però ricchi. È una interpretazio-
ne contraria all'insegnamento di Gesù, che invita
a dare ai poveri ed esige un distacco dalle ricchezze.

ze.

La terza interpretazione è "beati per lo spirito", cioè quelli che volontariamente, per la forza dello spirito che hanno dentro, scelgono di entrare nella categoria dei poveri, non per aggiungersi alla schiera dei poveri che sono nell'umanità, ma per toglierli da questa condizione. Questi sono i beati!

È il principio della condivisione. Paolo dice che "Gesù da ricco che era si è fatto povero perché noi poveri fossimo ricchi" (2 Cor. 8,9).

Gesù sta facendo una proposta a tutti, in particolare ai discepoli: scegliete di non essere ricchi, di abbassare la vostra condizione di vita, il vostro tenore di vita, per permettere a quelli che l'hanno basso di alzarlo un po'.

È l'invito a prendersi cura degli altri che non hanno niente, condividendo, volontariamente, liberamente, per amore, quello che abbiamo e quello che siamo.

"perché di essi è il regno dei cieli". Gesù non dice "sarà", ma "è". È l'unica beatitudine che ha il verbo al presente, il che significa che è qualcosa che è possibile ottenere subito, nell'immediato.

Il "regno dei cieli" non è l'aldilà, il Paradiso. Regno dei cieli è un'espressione che è usata solo da Matteo, gli altri evangelisti usano l'espressione "regno di Dio". Matteo, che scrive per una comunità di giudei, sta attento a non irritare la loro suscettibilità. I giudei non solo non nominavano il nome di Dio, ma evitavano anche di scriverlo e, quando devono parlare o scrivere di Dio, usano dei sostituti. Il "cielo" è uno di questi. Lo facciamo anche noi nella lingua italiana: grazie al cielo... Volesse il cielo...

Il regno dei cieli è il regno di Dio.

In Israele, dopo una serie di re, uno peggiore dell'altro, sono andati a sognare un re ideale, il cui compito era di occuparsi dei poveri.

Qui, Gesù sta facendo un invito di una importanza eccezionale: chi, volontariamente e liberamente,